

Il romanzo di Cormac McCarthy

Su quella Strada si incontra il mistero

Davide Perillo

Un padre. Un figlio. E un mondo devastato. Eppure dal racconto del grande scrittore emerge su tutto una certezza. Positiva.

La storia, magari, la saprete già, visto che il libro in America ha vinto il Pulitzer e in Italia ha scalato le classifiche. Ma a ripercorrerla ci si mette poco, tanto è scarna. C'è un uomo. C'è un bambino, suo figlio. E c'è un lungo cammino verso Sud e l'oceano, per sopravvivere a un'apocalisse solo intuita che ha ridotto il mondo a cenere, gelo e macerie. Niente sole. Nessuna traccia di vita, a parte qualche superstite a caccia di cibo, a qualsiasi costo. Solo la dedizione totale del padre, che è malato e sa di aver poco da vivere, al figlio, ultimo bene da custodire.

«Cosa sarà di lui?»

Messo così, *La strada* di Cormac McCarthy (Einaudi, 218 pagine, 16,80 euro) sembra un racconto di una disperazione tale da togliere il respiro. Bene: è esattamente il contrario. È vero, a leggere si resta senza fiato, e non solo perché non si riesce a staccarsi dalle pagine, come capita a certi capolavori: ci sono scene crude, e forti. Ma se avete un figlio, è difficile che a un certo punto non sentiate il bisogno di fermarvi, chiudere il libro e andare di là, in cameretta, per dargli una carezza. A noi è successo, davvero. Dormiva. E ci è venuto in mente di botto quello che don Giussani disse a Enzo Piccinini, ricordate? «Fermati, fai un passo indietro e chiediti: cosa sarà di lui?».

Ecco, *La strada* ti scava dentro questo: una domanda acuta sul destino. Una ferita, insomma. Fidatevi, non è una lettura "religiosa", né un tentativo di trovare per forza cose che non ci sono. È che da tempo non ci si imbatteva in un libro così potente, dove tutto è ridotto all'essenziale. Tutto. Dalla lingua, capace di tagliar via ogni ombra di superfluo, parole o virgolette fa lo stesso. Ai personaggi, lasciati persino senza nome («uomo e bambino sono tradotti in ogni Uomo e Bambino», si nota - a ragione - nei risvolti di copertina). Fino al cuore della vicenda. Che, limato all'osso, sta nell'affermazione della vita e del mistero. Di una positività ultima che emerge e si fa strada non *nonostante* questo scenario di devastazione totale, ma *dentro* di esso. Gran parte del libro si gioca sui dialoghi. Ce n'è uno, a metà storia, in cui passa il senso di tutto:

Ce la caveremo, vero, papà?

Sì. Ce la caveremo.

E non ci succederà niente di male.

Esatto.

Perché noi portiamo il fuoco.

Sì, perché noi portiamo il fuoco.

Il fuoco. Non quello dell'acciarino, che pure serve letteralmente per sopravvivere. Ma quello che «sta dentro di te. Da sempre. Io lo vedo»: il desiderio, il cuore. Esigenze ed evidenze. *Tutte* le esigenze ed evidenze: nel romanzo si incontrano tracce nettissime di bellezza, di verità, di giustizia. Di bontà. Ed è il bambino a incarnare tutto questo. È lui a convincere il padre a dividere quel pochissimo che hanno con un vecchio incontrato per strada (una follia, anche loro stanno morendo di fame). È lui a riportarlo indietro sulla strada, per restituire i vestiti portati via a un disperato che aveva a sua volta cercato di derubarli e ucciderli (uno dei «cattivi», come li chiama il padre). È lui che in un angolo di paesaggio informe, dove si fermano per riposare, tira fuori un «questo è un bel posto, papà» che lascia attoniti e sorpresi. Ed è guardando a lui, a «quei capelli

chiari e aggrovigliati, calice d'oro, buono per ospitare un dio», che l'uomo continua a sorprendere nella realtà, così sfigurata, un'inspiegabile bellezza.

Soprattutto, è grazie a lui che il padre non smette di fare i conti con una domanda inestirpabile anche in un mondo devastato dal male: il significato, il senso. Dio. Ci sono momenti in cui lo implora, quasi lo bestemmia («Ci sei? Riuscirò a vederti prima o poi? Ce l'hai un collo per poterti strangolare? Ce l'hai un'anima?»). Altri dove chiede «un cuore di pietra», per resistere alla disperazione. Ma *prima* di tutto c'è una certezza dichiarata: «Sapeva solo che il bambino era la sua garanzia. Disse: se non è lui il verbo di Dio, allora Dio non ha mai parlato». Dio, per lui, ha parlato. Anzi, parla. E gli ha spalancato - gli spalanca, ora - un compito: proteggere suo figlio. Non c'è niente di meno ideologico, niente di più carnale. È la vita intera ad essere consacrata a uno scopo, concretissimo: «Tutte le cose piene di grazia e bellezza che ci portiamo nel cuore hanno un'origine comune nel dolore. Nascono dal cordoglio e dalle ceneri. Ecco, sussurrò al bambino addormentato. Io ho te».

Interpretazione troppo "ciellina"? Fate voi. Basta leggere e giudicare. E dire se è vero o no che dal libro di McCarthy sgorga un'evidenza. Persino in un mondo in cui l'altro non c'è più, o peggio, è diventato solo paura e pericoli, l'uomo scopre se stesso - e *resta* se stesso, non perde la sua umanità - soltanto in un rapporto. Il figlio, appunto. E ciò che porta dentro: qualcosa di ultimamente positivo, un mistero buono. Tanto da poter dire proprio nell'ultimo dialogo, mentre parlano di un altro bambino intravisto per strada giorni prima e poi scomparso: «Lo troverà la bontà. E sempre stato così. E lo sarà ancora». Il messaggio è per il figlio, ed è chiarissimo: *tu* non morirai. Ci sono altri «buoni» da incontrare.

Non aspettatevi un lieto fine hollywoodiano, ma una speranza sì. Forte e certa. Capace di ridare il respiro anche tra le lacrime. Quel respiro che continua ad abitare un mondo dove «ogni cosa era più antica dell'uomo, e vibrava di mistero».

Tracce N. 10 > novembre 2007